



il giornale del epagneul breton

N° 27 - Agosto 2009

LA QUAGLIA DELLA DISCORDIA

di Pietro Garro

*Ricordi di quando l'Epagneul Breton era una razza ancor poco diffusa.
Un cane così piccolo che faceva sfigurare quelli degli altri cacciatori.*

Non so se anche a voi capita di compiacervi pensando a cose del passato. E siccome siamo cinofili, è naturale che gli attori delle memorie siano i nostri cani.

Nel mio caso son sempre loro, cioè gli Epagneul Breton, che ai tempi dei ricordi nella mia città erano rari e quei pochi per lo più utilizzati per il riporto dei tordi (!!!), funzione che – ancorché deformata rispetto a quella naturale – svolgevano in modo apprezzabile in virtù della grande intelligenza e del loro istinto venatorio, tanto da mettersi in mostra per la capacità di esser sul punto di caduta prima ancor che il tordo toccasse il suolo.

Non così io, che da subito ne apprezzai invece le grandi qualità come cane da ferma con immensa soddisfazione ed un briciolo di malizia nel far spesso sfigurare al confronto cani di altri cacciatori, per lo più celebrati per pretese di superiorità, laddove avevano solo taglia maggiore e coda più lunga. I miei cani infatti – per coloro che non li conoscevano – erano spesso oggetto di ironia: “Ma dove vai con quel cagnolino? Non vedi che sembra un topolino? Come fai a vederlo nell'erba?”. Credo che anche in cinofilia si applichi la parabola di chi vede la pagliuzza nell'occhio altrui e non la trave nel proprio.

Le maggiori soddisfazioni le avevo il

giorno dell'apertura allorché, dopo aver lasciato sbollire la pericolosa folla di cacciatori all'alba, mi divertivo ad esplorare i terreni che altri avevano appena fatto passare, sottoponendoli poi all'umiliazione di udire i miei colpi di fucile e le provocatorie e complimentose esortazioni ad eseguire il riporto di quella selvaggina che i loro cani non avevano saputo trovare. Davanti a me era una sequela di imprecazioni, una per ciascuna delle quaglie che il mio Breton aveva fermato ed il mio fucile non risparmiava. Fu allora che probabilmente in molti fra i cacciatori che mi erano vicini si fece strada la convinzione che anche in cinofilia vale la regola del vino buono nelle botti piccole!

Ma fra tutti quei ricordi, uno mi torna in mente più frequentemente, anche per le sane risate ad esso connesse.

A quei tempi la caccia si apriva alla terza domenica d'Agosto, quando le quaglie erano abbondanti per la numerosa presenza di “uccelli giovani” facilmente levati dai cacciatori che procedevano a “rastrello” e di una più ristretta quantità di scaltre adulte, che solo pochi esperti cacciatori sapevano incarnierare. Ed a metà settembre restavano per lo più queste ultime, infaticabili peditrici, rese ancor più furbe dalle molte schiop-

pettate udite e risolte a salvar la pelle rimanendo caparbiamente incollate a terra. In quelle circostanze la perizia del cane che senza forzare riuscisse ad indurre le quaglie in volo sotto ferma, rappresentava la maggior soddisfazione venatoria e la fonte di vero piacere nella caccia.

E quel che sto per raccontarvi avveniva appunto verso metà di settembre.

Mi trovavo in un incolto con vegetazione molto alta dove Leo – il mio Breton – aveva fermato e tenacemente guidato due quaglie che, giunte ai bordi del campo, non avevano avuto altro scampo che palesarsi in volo: dopo averla fatta franca più volte, erano così giunte al loro capolinea.

A circa duecento metri da me, avevo visto cacciare due conoscenti, Alfredo e Ciccio, impegnati a servire il Setter di quest'ultimo, che si chiamava Star. Era questi un soggetto proveniente da un celebrato canile che esprimeva la veloce andatura coerente con la sua razza, ma era causa di frequenti impropri da parte del suo padrone per la scarsa attenzione che riservava ai suoi richiami.

E furono proprio le imprecazioni di Ciccio che richiamarono la mia attenzione allorché alla quasi contemporanea esplosione di due frettolose coppie, fece seguito il richiamo af-

fannoso (ed inascoltato) del Setter che correva sfrenato a gran distanza. Dal che fu facile arguire che i due avevano bollettato una quaglia che si era rimessa dappresso, laddove però il cane si rifiutava di indirizzare la cerca.

Divertito, mi appostai non visto nelle vicinanze con il mio Leo dappresso, curioso di assistere agli eventi.

E lo spettacolo si protrasse a lungo, finché il Setter – stremato dalle inutili corse – si risolse ad indirizzare la sua ormai stanca cerca nella zona indicata da Ciccio ed Alfredo, con gran dimenio di coda, naso a terra, ma nessun risultato pratico. Tutto ciò si protrasse fino a consumare totalmente la pazienza di Alfredo che, scoglionato, abbandonò il compagno dirigendosi verso l'automezzo parcheggiato nelle vicinanze. E ciò fece ancor più infuriare Ciccio che si intestardiva a far cercare il suo Star nel ristretto raggio della zona in cui egli era convinto la quaglia si fosse rimessa.

Il tutto ritmato dal risuonar di qualche colpo sparato nella vallata a dimostrazione che altri riuscivano nell'intento che ai due infelici compari era impossibile.

Alfine anche Ciccio, con il Setter alle calcagna, si rassegnò e tornò verso la macchina dove però si accese una discussione dai toni tanto animati che – pur a distanza – potei coglierne il senso: Alfredo infatti azzardò l'ipotesi che la colpa

dell'insuccesso fosse da ascrivere al tanto apprezzato Star.

Non l'avesse mai fatto!...per Ciccio toccargli il suo Star era un intollerabile affronto personale.

Fu proprio in quell'istante che io – con il fedele Leo – comparvi in scena dirigendomi con grande indifferenza verso la campagna che i due avevano appena lasciato.

“Ecco – proruppe provocatoriamente Alfredo – scommetto che con il cane di Pietro quella quaglia l'avremo trovata”

“Cosa??? – ribatté avvelenato Ciccio – con quel sorcetto !?!?! Non farmi ridere!”

Al che Alfredo, sempre più maliziosamente aggiunse sornione: “... e se il sorcetto la trova... cosa gli fai al tuo cane?”.

Ciccio era ormai alle strette e senza scampo: “Cosa vuoi che gli faccia? Mica posso ammazzarlo... però se quel sorcetto trova la quaglia io smetto di andare a caccia!”. Indi in preda ad evidente agitazione venne verso di me e mi apostrofò: “C'è una quaglia nel campo davanti a te che pedina indiatolata ed il mio Star non è riuscito a fermarla ed a farla alzare, probabilmente perché quando le ho

sparato l'ho toccata ed ora non si vuole più levare. Quello stronzo di Alfredo dice che è colpa del mio cane. Ora prova anche tu col tuo cagnetto e vedrai che non c'è nulla da fare non c'è modo di farla volare!”

Io ascoltai attento fingendo di non saper nulla, in parte divertito ed in parte desideroso di dargli una lezione.

“Figurati un po' – dissi con falsa modestia – quella quaglia chissà dov'è ... e poi son bestie indiatolate fatte apposta per far sfigurare i cani, non ci provo nemmeno!”

Fu allora che Ciccio, non foss'altro per ripicca nei confronti di Alfredo, insistette: “Provaci, ti prego, dammi questa soddisfazione...”

E fu così che mi lasciai convincere ed invitai il mio cane ad iniziare l'esplorazione.

Erano trascorsi forse cinque minuti e proprio al bordo di un ginestraio, là dove il cane di Ciccio aveva inutilmente insistito a dettagliare, Leo scattò in ferma, espressivo e rigido.

Alle mie spalle udii un grido strozzato: “Fermi!!! Ci vado io a sparare!” – era Alfredo che in preda ad un comprensibile desiderio di rivincita

stava correndo verso il mio cane.

Seguì una breve pausa di silenzio seguito da un colpo perentorio.

La quaglia cadde fulminata e Leo la riportò prontamente nelle mie mani.

